

DICIANNOVESIMO SECOLO

1800: rivoluzione, rivoluzione!

Le idee della Rivoluzione francese finalmente germogliano nelle menti di alcuni notabili della popolazione aristocratica europea e di alcuni intellettuali che riescono a coinvolgere la gente più umile, i rappresentanti delle arti e dei mestieri e del commercio, abituati fino ad allora a fungere da ruota di scorta ai primi.

Il bisogno di maggiore libertà e la consapevolezza della lotta contro l'assolutismo contribuiscono all'affermazione di Associazioni segrete con ramificazioni in tutta Europa che iniziano a scardinare il potere: la Carboneria e la Massoneria. La prima cresciuta nel seno di intellettuali e di gente comune. La seconda, nata come un club esclusivo in Inghilterra, con uno spiccato senso d'élite, ma forse con i piedi più per terra e senz'altro con migliori agganci nelle classi politiche, è quella destinata ad incidere maggiormente sui fatti dell'epoca e a perdurare nel tempo per tramutarsi a sua volta in centro di potere, fino ai nostri giorni.

A loro va il merito d'essere riusciti a creare ed organizzare dei centri associativi dove avvenivano discussioni circa la libertà che ogni individuo deve desiderare e su come ottenerla contro la tirannide e i poteri costituiti considerati ancora emanazione divina.

Vasti strati della popolazione cominciano a sentire il desiderio di riforme economiche e sociali e molte nazioni reclamano l'indipendenza; dalla Spagna nel 1820 i primi fuochi girano per l'Europa ed arrivano in Sicilia.

A casa nostra, nello Stato Borbonico, lo stesso generale Guglielmo Pepe (tanto famoso da non aver bisogno di presentazioni) si fa paladino dello scontento popolare a Napoli ed ottiene dal Re Ferdinando una nuova Costituzione ed un Parlamento liberale.

Palermo e diverse città della Sicilia pongono la questione del separatismo.

Nasce nel capoluogo il Governo indipendente; uno dei membri, Ruggero Settimo, che non è un Re VII ma un ufficiale siciliano della Marina Borbonica, si dimostra il più intransigente ed il più convinto sostenitore della causa siciliana.

La città di Trapani tiene un comportamento anomalo, che in seguito analizzeremo.

Il generale Pietro Colletta scende nell'Isola per la repressione, mentre a Lubiana Ferdinando si rimangia la parola di Re, che evidentemente per lui vale come l'acqua calda, e chiede l'aiuto degli austriaci per la restaurazione.

E così giungono dalle nostre parti truppe austriache ed ausiliarie tedesche a difesa del potere Borbonico e in diversi luoghi sostituiscono le truppe Inglesi che hanno difeso gli stessi interessi.

Per quanto riguarda le sommosse del 1820 in Sicilia bisogna tener presente un episodio del 1816 quando Ferdinando (IV di Napoli, III di Sicilia), motu proprio, modifica i suoi due regni delle Due Sicilie in Regno delle Due Sicilie. Dov'è la differenza in questo pasticcio di parole? Egli era prima Re delle Due Sicilie, due regni (apparentemente) separati con la parvenza di legalità e con due parlamenti, sebbene composti da burattini più che uomini; egli ora unifica Napoli e Palermo, Sicilia uno e Sicilia due, e fonda un unico Regno delle Due Sicilie; niente più parlamenti divisi, niente più bandiera siciliana e, tanto per gradire, abolizione della libertà di stampa (già così tanto limitata!).

Ironica beffa! Egli si fa chiamare ora: Ferdinando I (nuovo Regno, nuova numerazione) Graziosa Maestà Siciliana.

Dopo le sommosse del '20 tutto ritorna come prima e peggio di prima, ma gli avvenimenti hanno lasciato il segno e tracciato un profondo solco nell'animo di quei popoli in vari modi oppressi; fino al quarantotto si respira la classica quiete prima della tempesta, dopodiché scoppia quella bufera conosciuta da tutti anche nella cultura popolare, come il quarantotto, sinonimo di scassamento totale.

Per la Sicilia questa sembra la volta buona per ottenere l'indipendenza.

Ruggero Settimo presiede un governo di coalizione e non riesce a concludere nulla di meglio che offrire la Sicilia al Regno sabauda, il quale non accetta per il timore di doversi poi grattare la rognà.

Nel febbraio del 1849 Ferdinando I, offre alla Sicilia una nuova autonomia, un parlamento staccato ed un Vicerè. Forse tali proposte potevano essere prese in considerazione ma allora prevalsero le posizioni di rifiuto che provocarono la reazione borbonica, sfociata poi in una ulteriore repressione. Sarà, però, l'inizio della loro fine.

Undici Maggio 1860: Garibaldi sbarca in Sicilia, a Marsala, scartando solo all'ultimo momento Trapani, e conquista la Sicilia.

In pubbliche e libere votazioni dell'ottobre dello stesso anno il 95.5% dei siciliani si esprime a favore della unificazione con l'Italia di Vittorio Emanuele di Savoia. Il dato è attendibile ed è altrettanto vero che furono votazioni alla luce del sole (e perché mai il segreto!) dove tutti avevano ricevuto l'ordine o il consiglio di votare in quel senso.

Trascorso il periodo di euforia garibaldina nella rinnovata (!) Sicilia Italiana i problemi vecchi si acuirono ed a questi se ne aggiunsero di nuovi.

Le terre requisite al clero non andarono ai lavoratori ma a gente ricca con la possibilità di acquistarli o a nuovi personaggi che riuscirono ad acquistarli a credito.

Questi nuovi proprietari sfrattarono circa il 50% dei lavoratori residenti nelle campagne, creando un nuovo tipo di disoccupati, la manovalanza di piazza, gente che aspetta il caporione di turno che usa loro la cortesia di farli lavorare, contribuendo all'infoltimento nelle fila della delinquenza.

Il ricavato della vendita dei terreni siciliani, non riuscì ad essere maggiore delle spese effettuate per la vendita stessa (in moltissimi casi la vendita di alcuni terreni non coprì le spese dovute per pagare i funzionari e notai preposti), non servì per

migliorie nel territorio siciliano, ma fu incamerato nell'erario, costantemente affamato, dalle casse di quello che andava a delinearci sempre più come il nuovo tiranno: il potere del Nord.

E da Torino non si pretesero solo nuove tasse, si pretese anche un nuovo contributo da cui i Siciliani erano stati sempre esentati: il servizio militare obbligatorio per tutti. Nacque il fenomeno dell'imboscamento; molti giovani, specialmente delle campagne non si facevano trovare ed alcuni parroci addetti a presentare le liste degli abitanti di leva, stilavano a volte elenchi incompleti.

La più grande aspirazione della politica siciliana, l'autonomia, venne sistematicamente disattesa. I Piemontesi riuscirono a far rimpiangere i Borboni, ed è tutto dire; la sensazione diffusa era come di chi dalla padella fosse caduto nella brace.

Non è stato sempre così per noi Siciliani? Non abbiamo spesso ospitato un padrone le cui prime cure sono state rifornirsi del "grano" del nostro granaio?

Nel 1866, disoccupazione, carestia, aumento indiscriminato dei prezzi causarono una manifestazione di protesta a Palermo subito sfociata in vera e propria rivolta popolare con l'apporto di gruppi armati dei paesi vicini.

Come si comportò il governo Italiano?

Liquidò il problema stroncandolo nel sangue! I morti furono tanti, quanti neanche durante la pessima dominazione borbonica se n'erano visti tutti insieme.

I piemontesi ebbero la scusa pronta: il vecchio Garibaldi e trame borboniche (pensate pensate: il generale insieme ai suoi nemici!) fomentavano la rivolta ed erano forieri del comportamento instabile e poco raccomandabile dei siciliani. Venne proclamata la legge marziale, ma non per combattere il vecchio condottiero o le spie borboniche...la scusa questa volta fu per meglio combattere il brigantaggio e la "mafia" (che come termine scritto ebbe il suo battesimo in un giornale del 1860).

Ulteriori limitazioni ed altro odio.

Nel 1876 a Roma capitale d'Italia e caput mundi la Sinistra conquista la maggioranza; il primo Ministro, Agostino Depretis, ragioniere di Garibaldi in Sicilia, riceve l'appoggio dei deputati siciliani. Saranno primi ministri anche due esimi esponenti del gruppo siciliano: Crispi e il marchese di Rudinì; *"tra tutti e due tennero la carica di primo ministro per quasi dieci anni di seguito"...ma per la Sicilia...*

"le condizioni peggiorarono sotto molti aspetti" (M. Smith - Storia della Sicilia- vol. III; pag. 653).

Siamo pieni di storia noi in Sicilia e spesso la affidiamo in enfiteusi a furbi stranieri capaci di modificarla secondo la loro indole e i loro geni ereditari. Il continuo rimescolio di razze e di lingue ha stabilizzato nel carattere dei siciliani il seme della scontentezza che determina a sua volta il desiderio di cambiare e di affidarci a volti nuovi, a persone con poteri propedeutici capaci di spiegarci ciò che noi proprio non riusciamo a capire e quello poi che abbiamo creduto di capire risultava nel tempo effimero.

Il nostro stesso variegato sangue testimonia la fiducia elargita agli stranieri; da Amilcare a Garibaldi, gli stranieri hanno riscosso un insperato successo.

In tempi recenti (e non sembri assurdo quello che sto per affermare) uno straniero che ha impiantato una attività industriale ha avuto maggior successo di un nostro concittadino; una famiglia di svizzeri che all'inizio del secolo XIX ha messo su una catena di pasticcerie, ha continuato a vendere più cannoli di una pasticceria di tradizione paesana. Ad un certo punto arriva la stanchezza, l'assuefazione: con il tempo anche gli stranieri sono diventati paesani! Allora cresce il desiderio di cacciarli e di chiamare altri...stranieri.

Non abbiamo mai governato da soli un territorio con tutte le carte in regola perché potesse diventare l'ago del Mediterraneo ed uno Stato autonomo al fianco degli altri.

Siamo più piccoli di Malta che è oggi uno stato sovrano sebbene disponga di un territorio molto più piccolo del nostro.

Da Ferdinando a Garibaldi

Com'è la nostra città ai primi del secolo XIX? Calma, molto calma.

Con i suoi bastioni e le sue fortificazioni è uguale alla Trapani settecentesca, fortemente filo-borbonica.

Le strade principali sfoggiano i sontuosi palazzi costruiti dalla vecchia e nuova nobiltà che va e viene nelle carrozze con cocchieri e staffieri; le vie e viuzze continuano ad ascoltare il rotolio dei carretti che vendono e trasportano qualsiasi merce; non tutte le strade sono lastricate e poco per volta si cercò di rimediare. La "rua granni", altrimenti denominata "a Loggia" venne pavimentata nel 1819, si iniziò all'altezza di quello che sarà il palazzo dei mutilati e quelle prime pietre furono chiamate "a punta balata" perché da quel punto iniziavano i primi blocchi di pietra che successivamente coprirono le strade della città.

San Lorenzo ebbe bisogno di un restauro esterno ed interno, venne chiusa per un certo periodo e riaperta ai fedeli nel luglio del 1803.

Nel 1810 si iniziò a bonificare e a trasformare in terreno agricolo la zona detta del lago Cepeo.

La vita dei trapanesi veniva cadenzata dai rintocchi delle campane delle chiese e movimentata dalle feste religiose e, come sempre, la visita di personaggi illustri metteva in fibrillazione l'intera cittadinanza; figuriamoci quando l'ospite fu il Re, che in quegli ultimi tempi risiedeva a Palermo per via dei noti guai con i francesi napoleonici comodamente stravaccati a Napoli.

La visita del Re

Ferdinando III venne a trovarci nel novembre del 1801, il Burgio e il Benigno ce ne lasciano un resoconto che cercherò di sintetizzare il meno indegnamente possibile.

Intanto il Re giunse a cavallo; molto più probabilmente fece il viaggio da Palermo in una comoda carrozza e quando vide a tre miglia circa da Trapani un nugolo di ragazzi

festanti che gli erano andati incontro per essere i primi a dargli il benvenuto (un Re straniero è qualcosa di speciale!), Egli, commosso e ardito, montò in sella senza timore di attentati, che sono un fenomeno moderno, per farsi ammirare in tutta la sua persona. E ci riuscì; l'esclamazione comune era: "Quant'è beddu u rre!".

Con il suo forte accento napoletano s'informava di ogni cosa e volle sapere che cosa fosse "quel lungo muro archeggiato da strada di Bonagia sino alla città..." "volle sapere cosa mai significavano quei tanti monticelli vicino le spiagge (!)". I ragazzi gli spiegaronò tutto e gli dissero che il primo era l'acquedotto che portava l'acqua nelle vasche della città e i monticelli erano sale: "sali, Maestà u beddu sali di Drapani".

La sua prima tappa fu il Santuario dove i Carmelitani gli fecero dono di una grande anfora con il manico d'oro ch'era stata donata alla santissima Vergine Annunziata di Trapani e di "una madreperla intera" con le perle attaccate dentro come da natura furon concepite; questa gioja fu trovata sopra la nave ottomana detta la Gran Sultana predata un tempo dalla nave di Malta detta S.Giovanni, ed il Gran Maestro di quella religione fattale vestire a guisa di Barca coll'antenne, corde, ed ogni altro ordegno tutte d'oro la mandò in dono alla Madonna di Trapani coll'ajuto della quale la nave S.Giovanni riportò la vittoria. Ma quei buoni padri sono entrati adesso nel dubbio se alienar potevano quei due donativi fatti alla SS. Vergine e non mica alla loro comunità".

Se il Burgio, tanto timorato, si fece venire questo dubbio si vede che anche allora non passavano inosservate le pessime iniziative di questo tipo da parte dei reverendi monaci Carmelitani.

Venuto in città il re visitò alla marina la statua di suo padre Carlo III; Trapani sembrava una città di un milione di abitanti; un numero inverosimile di gente di altri paesi erano intervenuti e gridavano tutti con la speranza di farsi udire personalmente dal Sovrano; i cannoni delle navi salutarono

“col rimbombamento dei cannoni come praticò la Piazza con triplice salve”.

Le mura e i balconi erano ricoperti di tappeti e grandi torce a cera attendevano la sera per illuminare a giorno l'intera città. Di notte riposò negli alloggi militari del castello di terra, la Roccaforte, l'indomani continuò a visitare altre istituzioni religiose fino a giungere nella chiesa di San Pietro dove venne riverito da circa trecento marinai con *“le torce accese perché già tramontato il sole e dove trovò, posti in riga ordinata e tutti illuminati a ceri, i 15 Misterj dolorosi...”*.

All'una di notte (mattinieri i nostri avi) partecipò alla festa da ballo organizzata dalla città al palazzo Senatorio: *“il Capitano Giustiziere col senatore eddomodario gli aprirono lo sportello del cocchio ed otto cavalieri colle torce lo servirono da Paggi fin dentro Camere...”* Nel salone sedette su una sontuosa poltrona come sul suo trono.

Finita la festa (secondo padre Benigno si fermò due ore, particolare non specificato dal Burgio) al Re vennero offerti diversi doni: “una enorme cassata siciliana e due grandi bacili di dolci; un bacile di confettura” (c'era da saziare l'intera sua scorta!)

Ma gli fecero regali molto più importanti, vediamoli dal racconto del Burgio:

“una collana di dieci palle di corallo ed un crocefisso d'avorio scolpito dal reverendo signor Vicario Canonico Corso. Una stupenda scultura di San Michele realizzata dal grande artista Alberto Tipa, d'insolita altezza...San Michele che sconfigge gli spiriti maligni tutto ricoverto da un pezzo unico di avorio”.

Non dimenticarono di posare sulle regali mani di Ferdinando il donativo (in dialetto: i picciuli) della città e la richiesta del permesso di erigergli una statua marmorea.

Partì portando con sé un ottimo ricordo di Trapani e dei trapanesi, dalla gente umile alla classe nobiliare. Dalle accoglienze spontanee e festose avrà ricevuto la sensazione che tale mobilitazione di popolo, di allegria e di contentezza venisse riservato esclusivamente a lui perché era Ferdinando;

l'ignaro non conosceva la nostra vera indole di persone buone che hanno sempre riservato grandi feste a tutti i Re e Principi che si sono degnati di venirci a trovare.

Nel ritorno a Palermo posò nel Castello di Baida, che non è il famoso Baglio che più o meno tutti conosciamo, ma di fronte a questo in mezza collina, una costruzione normanna o sveva che oggi sta andando alla rovina, talmente da far correre seri pericoli a chi volesse avventurarsi nelle sue vicinanze (tanto per cambiare).

Da lì scrisse al Senato della nostra città ed oltre agli elogi per l'accoglienza riservatagli, acconsentì alla erezione della statua.

Francesco di Borbone principe ereditario visitò per la prima volta Trapani nel 1809 e vi si fermò diversi giorni con il ricordo del viaggio del padre e ritornò nella nostra città con la moglie e i suoi tre figli, tra i quali il primogenito Ferdinando destinato anche lui a regnare; si fermarono anche in questa occasione alcuni giorni; evidentemente si trovavano a loro agio.

Prima del 1820

Gli affari vanno bene; comincia a calare la lavorazione del corallo ma vengono incentivate altre produzioni come quella del sale e delle tonnare, e a questo proposito bisogna ricordare le buone iniziative commerciali con Tunisi e gli accordi con il Bej che consentì la installazione di una tonnara praticata dalle Maestranze trapanesi nella terra africana.

I miracoli e le disgrazie non mancarono: alla benevola attenzione della Madonna cittadina si addebitò la salvezza di un giovane caduto in un fosso mentre il terriccio attorno gli franò addosso, era il 21 agosto del 1808; degli operai intervenuti a soccorrerlo, dopo ore di fatica non riuscendo ad approdare a nulla, volevano desistere perché era intervenuto il buio ma davanti al pianto della madre del ragazzo sepolto si rimboccarono le maniche e continuarono ed altri li aiutarono

con le mani; tutti erano convinti delle scarse possibilità di trovarlo vivo dopo tanto tempo ma all'improvviso una voce da sottoterra disse: "sono vivo"; e lo tirarono su salvo e miracolato.

Nel novembre del 1814 si udì una forte scossa di terremoto per fortuna senza danni alle persone e alle cose. La popolazione, racconta il Burgio si portò nella chiesa di S.Pietro e "presa l'immagine di Nostra Signora Maria di Trapani la condusse in trionfo per tutta la città illuminata di ogni sorta di lume". All'alba poi fecero un viaggio al Santuario per ringraziare di persona "la Gran Vergine di aver preservato questa città de disastri maggiori".

Un disastro, invece, accadde il 16 agosto del 1817; ferragosto è giorno tradizionalmente dedicato alle festività della Madonna e proprio a causa dei preparativi festosi privati di un certo Simone Filippella ci fu un patatrac dal sapore moderno, da capodanno. Questo Filippella dovette aver fatto un grosso investimento in polvere da sparo ed aveva incautamente riempito i magazzini di casa; tutta la famiglia confezionava i tric-trac e così campavano, vendendoli non solo per la festa della Madonna ma per tante altre numerose occasioni in cui la devozione prevedeva i giochi pirotecnici, "i iochi focu" (sembra giapponese ma è puro siciliano).

Verso le due del pomeriggio quando la maggior parte delle persone erano a casa si udì in tutta Trapani un tremendo boato: la casa del Filippella era letteralmente scoppiata ed aveva trascinato con sé varie e numerose altre case ed anche la piccola chiesa della Madonna di Custonaci. Cinquanta le vittime.

Non esisteva la diocesi di Trapani fino al 1844 quando fu ufficialmente consacrato il primo Vescovo; la nostra città dipendeva dalla diocesi di Mazara forse per un tormentato disguido storico (*vedasi M.Serraino - TP nella vita civile e religiosa- pag.174*).

Si discuteva da secoli sulla opportunità che la città, data

la sua importanza, necessitasse di una sede vescovile; passi in questo senso furono numerosi, ne parlò anche il Pugnatore nella sua *Historia* e finalmente fu nel 1812 che il Re (innamoratosi ormai di Trapani) fece pubblicare il suo Real dispaccio con il quale si concedeva alla città la grazia di erigersi “*un Vescovato con dividersi la diocesi di Mazara*”; se si dovette attendere fino al 1844 fu per via della mancanza di una “dote per la mensa vescovile”, delle entrate sicure per il mantenimento della curia. Dal '12 al '44 tutte le proposte saltarono finché, grazie al secondo Ferdinando, Ferdinando II, che rinunciò ai proventi di un feudo legandolo alla Curia vescovile di Trapani, il 31 maggio 1844, la nostra città ebbe la tanto desiderata sede vescovile.

Per la prima volta nel giugno del 1819, sotto piena dominazione borbonica si sente parlare di leva obbligatoria di cui la Sicilia era stata sempre esentata; è però una richiesta molto limitata, si richiede un soldato ogni mille abitanti; c'è naturalmente l'opportunità di dare la precedenza ai volontari e Trapani ne dà ventiquattro.

Le sommosse del 1820

Alle sommosse di questi anni Trapani non partecipò a fianco dei rivoltosi palermitani alla guida dello scontento isolano, anzi avversò le loro iniziative. L'elemento aristocratico cittadino non ebbe nessun interesse nella sommossa e convinse i rappresentanti borghesi e popolari che era un movimento in mano a delinquenti di basso rango. È un dato di fatto; i trapanesi non parteciparono; ma da qui ad affermare che presero le armi contro elementi del capoluogo o di loro alleati, come furono i marsalesi, ce ne corre!

Trapani era una piazza d'armi ben difesa e ben fornita di armi e con un folto numero di soldati al soldo dei Borboni che, data la non ingerenza dei cittadini, ebbero mano libera ad agire contro i rivoltosi.

Ai trapanesi non preparati ad altre sommosse vennero raccontate le favole dei colpi di mano cruenti eseguiti da

gentaglia di malaffare a Palermo; massacri di oppositori, fossero gente comune o aristocratici; case bruciate con la gente dentro; rapine e stupri, saccheggi; le carceri aperte e tutti i carcerati indiscriminatamente liberi, assassini, ladri, farabutti ecc...; il classico quadro di chi vuole alterare la realtà per creare nell'ascoltatore una istintiva ripugnanza (una ricetta valida per tutte le epoche). I trapanesi ci vollero credere e si astennero.

I palermitani raccolsero invece il consenso di molte città siciliane, compresa Marsala.

Trapani si astenne per il momento dalle buone intenzioni, non era pronta; le menti illuminate destinate a darle il giusto supporto appartengono ancora a giovanotti in attesa di crescere, pronti ai grandi avvenimenti seguenti, del '48 e del '60.

Il ritiro della Costituzione sommuove gli animi dei palermitani; il capoluogo, antica capitale imperiale, è in possesso di tutte le prerogative intellettuali e politiche per arrogarsi il diritto-dovere di fare da esempio alle altre città siciliane, insorge con un disegno ben preciso e se apparentemente le fila della rivolta appaiono condotte da rappresentanti di alcune maestranze, il motore politico rimane in secondo piano, continua a mantenere quella segretezza da cui è incominciata ad esistere.

I rivoltosi marsalesi alleati con Palermo arrecano danni nelle nostre campagne e forze militari della giunta rivoluzionaria palermitana si muovono incontro a Trapani nel tentativo di impadronirsene; ma, come già detto, la città è ben difesa dalla parte di terra con le sue salde mura e dal mare non correva pericolo perché le forze navali erano tutte borboniche ed anzi a rinforzare queste giunsero nel nostro porto da Napoli una Fregata ed un Brigantino *“armato a guerra, una Bombarda ed un Reggimento di Bersaglieri per aiutare la città a resistere agli insorti”* (Burgio op. c.). In quell'occasione Trapani ebbe naturali compagni di avventura Monte San Giuliano e Paceco.

In Ottobre il generale Florestano Pepe scende da Napoli con diecimila uomini ed ha ragione dei rivoltosi in breve tempo.

Nell'Aprile del 1821 due trapanesi diventano ministri, ovviamente non due persone qualsiasi, neppure oggi giorno una persona qualsiasi diventa ministro! Furono il nobile Don G.B. Fardella, eletto Ministro della Guerra e il generale Don Ignazio Staiti alla Marina.

Giunsero, nel maggio dello stesso anno, 1200 soldati tedeschi; Ferdinando aveva ricevuto una mano d'aiuto dagli austriaci per ritornare a Napoli dopo il voltafaccia che lo vide prima promettere e poi rimangiarsi la promessa di Re ed ora il nuovo alleato gli dava una mano a mantenere la pace.

Milleduecento persone in una città di circa venticinquemila abitanti rappresentano un mucchio considerevole ed avrebbero potuto incomodare qualsiasi paese; non c'erano caserme o alberghi con tanti posti letto ed allora vennero alloggiati nelle case degli abitanti. Dovettero essere persone disciplinate perché le cronache non parlano di fatti incresciosi accaduti per la loro convivenza con le famiglie trapanesi.

Dal 1821 al 1848

Poco prima delle sommosse del '20 il Re cambia l'assetto amministrativo del suo territorio, la Sicilia viene divisa in sette province e Trapani è una di queste, il che comporta l'installazione di una serie di uffici che poco alla volta troveranno la loro sede in città come la Gran Corte Criminale, il Tribunale delle cause civili, il superiore Tribunale del Commercio.

Aumentò la recettività impiegatizia della nostra città ed il clientelismo susseguente; una curiosità letta nella Storia della Sicilia di M. Smith e che lascia perplessi e affascinati nello stesso tempo sul modo di arrangiarsi, consiste nell'abitudine di tali uffici di tenere diversi impiegati ed uscieri "volontari", senza paga, con la possibilità di guadagnare con le offerte dei

fruttori. Immagino che si debba a quell'epoca l'invenzione del cartello: "mancia obbligatoria", che fino a non molto tempo addietro, se non ancora, veniva messo bene in vista in alcuni studi medici (in realtà esisteva una tariffa obbligatoria per il messo che consegnava i documenti).

Successivamente Ferdinando annulla le corporazioni delle Arti e dei Mestieri, gloriose istituzioni che hanno garantito, in ogni epoca, la professionalità dei propri iscritti e dei loro clienti, quando un "mastro" era tale nel vero senso della parola, un maestro nel suo mestiere! Il vecchio Re si vendicava delle Maestranze, la forza combattiva, che aveva avuto un ruolo importante nei disordini del '20.

Biblioteca

Grazie ad un gruppo di nobili illuminati e non solo dediti all'ozio aristocratico spinti da quell'uomo di cultura che fu Giuseppe di Ferro (di lui abbiamo una "Guida di Trapani" ed un'opera sugli "Uomini illustri di Trapani") si aprì al pubblico la Biblioteca degli Agostiniani Scalzi nel Convento di Santa Maria Dell'Itria, nella Rua Nova; si trattava di una notevole raccolta di libri pari a quella che fu a disposizione dei Gesuiti. Nel 1826 la nobile Compagnia dei Bianchi, associazione fra aristocratici doc, mise a disposizione del Comune, facendone regolare donazione, la parte superiore della chiesa di San Giacomo allo scopo specifico di allocarvi una Biblioteca. Altre persone facoltose e le stesse di prima contribuirono con denaro ed opere per il complemento della Biblioteca Comunale, successivamente ingrandita con i libri di quella Agostiniana. Il ministro della guerra, G.B. Fardella, fu il più munifico e donò anche la maggior parte dei quadri della sua collezione privata allo scopo di fornire la città di una pinacoteca; altri quadri furono donati da altre famiglie. Questo primo nucleo di opere d'arte prese alloggio negli stessi locali della Biblioteca e sarà poi sistemato nel Museo.

Nel 1830 venne dato alla Biblioteca il nome di "Fardelliana", mentre G.B. Fardella passava ad altri onori,

eletto anche ministro della Marina.

L'associazione culturale "Accademia della Civetta" celebrò solennemente la fondazione della Biblioteca pubblica in una seduta nel Palazzo Cavarretta.

La compagnia dei Bianchi donerà in seguito anche la parte inferiore di San Giacomo.

Monte Pegnopoli

Scoppia una grana, un caso di raggiri, corruzione ed appropriazione con abusi di potere che vede sul banco degli imputati, nobili, borghesi e artigiani accomunati fra loro dalla voglia di accaparramento delle cose altrui; queste persone girano tutte attorno al "Monte della Pignorazione" e sono impiegati e consulenti; la sentenza si concluse in modo severo: "Al capo amministratore Don Ignazio Barone Testagrossa anni sei di Castello serrato, designando dal Governo; al collega Don Paolo Barone Fallucca anni due a Castellamare del Golfo; all'orefice Giuseppe Capa stimatore e conservatore dell'Ore, argento e gioje, anni quattro di carcere serrata in Favignana. Al sartore Luigi Modica, stimatore e conservatore della roba, anni due in una Isola designada. Il Razionale Don Alberto Conzalez morì nel corso della causa" (*Burgio- Diari- 22 Marzo 1826*).

Due nascite: tre gemelli ed il Conte di Trapani

Un parto trigemino, poco prima del Natale del 1826, potrebbe passare inosservato se non ci fosse un condimento di curiosità e sebbene abituati in quell'epoca alle famiglie numerose, (otto o nove figli non saranno stati una regola ma neppure un'eccezione) tre bambini tutti insieme in una volta suscitavano interesse anche da parte di chi non era un familiare. Alla famiglia Buccellato nacquero tre figli maschi (specifico alla siciliana), dell'evento seppero tre ufficiali stranieri che subito espressero il desiderio di fare loro da padrini ed i neonati furono battezzati con i nomi dei tre Re Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassare.

Nel 1826 Ferdinando I è morto da due anni e gli è successo al trono il figlio Francesco I; da quando era piccolino il padre lo portò a visitare la nostra città e il ricordo delle accoglienze ricevute e delle bellezze visitate, gli lasciò un debole per Trapani. Divenuto Re volle dedicare alla città e alla cittadinanza un titolo del tutto onorifico al proprio figliolo terzo genito, Francesco di Paola Conte di Trapani; il titolo fu con vincolo agnatizio e cioè, per spiegarlo alle due o tre persone che ne sconoscono il significato, legato alla linea di discendenza maschile; una volta estinta la linea mascolina decade il titolo che ritorna a disposizione della corona. Che io sappia il titolo ebbe breve durata.

Per onorare la nascita e gratificare la città venne il Luogotenente Marchese delle Favare, che aveva degli incarichi paragonabili a quelli del Vicerè.

Tutta la città fu in festa; si prepararono canti balli e giochi pirotecnici, e, come era costume nelle grandi occasioni, il comune mise a disposizione la somma di 1200 Ducati per formare la dote matrimoniale di venti fanciulle orfane e povere. Solidarietà.

Nelle ultime sommosse abbiamo visto Marsala staccarsi da Trapani e seguire i Palermitani, anzi l'abbiamo vista in opera a portare distruzioni in alcuni campi e feudi del territorio trapanese; ebbene, Trapani non si lasciò sedurre dalla vendetta quando nel 1828 Marsala viene turbata da forti scosse di terremoto, che causarono alcuni morti e la distruzione di molte case e le portò aiuto; la popolazione si era ridotta col dormire in campagna all'aperto per via del perpetuarsi delle scosse in un lungo periodo di giorni. Trapani non subì danno alcuno e si prodigò ad assistere e a rifornire di pane e pasta i marsalesi.

Ferdinanda

Nel Novembre del 1836 muore Francesco I e gli succede il giovane Ferdinando II che già nel Luglio successivo giunge in visita a Trapani e vi si ferma due giorni.

Intanto accade un fenomeno strano, uno di quei fenomeni della natura che avvengono piuttosto raramente: nacque dal mare una nuova isola.

I nostri vecchi marinai ne parlavano come una cosa accaduta di recente. In realtà, nessuno di loro poteva esser stato testimone dell'eruzione di un vulcano sottomarino; ma il fatto sottolinea di come fosse vivo nel ricordo ancora dopo più di cent'anni.

Accadde una scossa di terremoto al largo di Favignana in direzione di Pantelleria con direzione est verso la città di Sciacca; il mare cominciò a gorgogliare e uscirono fuori fumo e lapilli e "fece un'eruzione di bitume e di sassi cacciando fuori un'aria accesa e puzzolente". In poco tempo si formò una vera e propria isola mentre il bitume si spandeva intorno al mare (non sarebbe il caso di fare delle ricerche di petrolio in quel punto?). Venne chiamata Ferdinanda in onore del nuovo Re, fu visitata con malcelato timore da nostri marinai e dagli inglesi che la misurarono; molti curiosi la visitarono rimanendo a lungo sul suolo ben saldo, ma come improvvisamente nacque, altrettanto rapidamente scomparve dopo sette mesi di ossigeno, lasciando nuovamente l'acqua del mare circostante in ebollizione. (attenti al vulcano sottomarino; potrebbe risvegliarsi!).

Il teatro Garibaldi nato Ferdinando

C'era una volta...il Teatro Garibaldi, or non c'è più.
Nel 1826 sorse un comitato per l'erezione di un teatro cittadino da costruirsi nella vecchia zona chiamata "Terzanà", odierna Piazza Scarlatti.

Le casse del comune non erano colme; per dirla in dialetto: "pi fari na lira ci vuliano novi sordi". Si chiese allora l'aiuto della pubblica sottoscrizione dopo alterne vicende di richieste di progetti e rinvii che videro trascorrere diversi anni. Nel tentativo di reperire fondi si scrisse perfino al Re Ferdinando II perché approvasse una piccola maggiorazione sul dazio dell'olio a beneficio dell'erigendo teatro che avrebbe

recato il suo nome; il Re consigliò di utilizzare i soldi per cose più utili. Fu così che i cittadini decisero di non far gravare minimamente la spesa all'amministrazione e fecero lo sforzo per reperire la somma, senza peraltro vantare nel futuro diritti di proprietà alcuna.

L'edificio si cominciò a costruire nel 1844 ed usato per la prima volta nel 1847 per un grande ballo di Carnevale; si pensava di finirlo in pochi mesi ma i fatti insurrezionali del '48 causarono la sospensione dei lavori, ripresi e finiti nel '49, quando il teatro venne ufficialmente inaugurato con l'opera lirica "Norma". Fu intitolato a Ferdinando ma questo nome divenuto odioso con l'impresa garibaldina fu sostituito con quello di Garibaldi, con grande tempismo degli amministratori nel Giugno dello stesso anno 1860; se avessero atteso ancora un po' si sarebbe corso il rischio di vederlo chiamare Cavour o Vittorio Emanuele. Era a pianta circolare, con tre ordini di palchi e la galleria; il palcoscenico era capiente e vasto; esternamente si presentava con una spaziosa cupola ed il prospetto con sei colonne in pietra donate dalla civica amministrazione.

Divenne immediatamente uno dei monumenti più amati dai trapanesi tant'è vero che ancora oggi se ne sente la mancanza e quando se ne parla circola nei discorsi una nota di nostalgia. Che cosa accadde? Che cosa ne ha favorito la scomparsa?

I maldestri bombardieri americani vennero su Trapani nel '43 per distruggerne la base navale: all'inizio sbagliarono mira e devastarono la zona che oggi corrisponde a quella bella strada dritta del centro cittadino che ogni tanto cambia direzione di marcia automobilistica; accortosi dell'errore girarono a sinistra verso il mare e passarono proprio sopra il teatro sul quale capitò una bomba che in parte lo sventrò ma non completamente; il resto venne aggiunto da industriosi cittadini che come le formiche poco alla volta portarono via qualche pezzo; in seguito la nuova amministrazione cittadina della Repubblica prima stilò un piano per ricostruirlo (e si

Trapani Quarantottina

Ormai i tempi erano maturi, anche la nostra amata ed abulica città aveva i suoi portavoce della cospirazione e già da diverso tempo serpeggiava l'idea non solo dell'indipendenza ma della vera unificazione con il resto dell'Italia in stati confederati; la bandiera Italiana, non quella Sicilota, spesso appariva di soppiatto o sfacciatamente in qualche privata o pubblica manifestazione. La voglia di rinnovamento ebbe la spinta da una parte del potere aristocratico, forse meno di quanto si è sempre voluto credere, forse la maggior parte dei tanti nobili e benestanti si astennero, assumendo la posizione di lasciar fare, ma gli antesignani furono i componenti della famiglia Fardella dei Torrearsa, la più importante in ogni tempo della città e quella che può vantare gli ascendenti nobiliari risalenti al tempo dei normanni; il gruppo collegato agli altri di Palermo e delle altre città svolgeva le loro segrete riunioni in casa dei Torrearsa, probabilmente inviolabile appunto per via dell'alto tasso aristocratico delle sue mura.

Quando a Palermo scoppiò la rivoluzione alla metà di gennaio 1848, Trapani fece finta di niente ed attese ancora qualche giorno per essere sicura della piega degli eventi o forse per una atavica abitudine di arrivare tardi; si decise di insorgere il 30 gennaio ma già il 29 molti non resistettero dal dare segni d'insofferenza; per molti s'intenda nel numero dei cospiratori, non degli abitanti, che ancora se ne rimanevano come sono rimasti anche nel '60 con le persiane chiuse e i portoni serrati. Questa è la cruda verità che non diminuisce certo l'eroismo lungimirante di gente bene e popolana che in ogni tempo anche a Trapani è stata capace di vedere oltre il proprio naso.

Ci furono quindi alcuni che con spavalderia rivoluzionaria cominciarono ad ostentare la coccarda tricolore appuntata sul cappotto passeggiando per le strade principali della città. Non passarono inosservati; un ufficiale della gendarmeria si sentì in dovere d'intervenire ma non riuscì a staccare stizzosamente la coccarda tricolore, anzi se non

avesse battuto la ritirata nessuno gli avrebbe risparmiato una bella bastonata sul collo. Il fiammifero accese il fuoco, cominciarono a nascere più o meno spontaneamente gruppuscoli armati intenzionati a muovere subito battaglia; vengono assediati i luoghi presidiati dai borbonici e da entrambe le parti si comincia a temere lo scontro cruento, da parte delle forze del Re la consapevolezza dell'inferiorità se tutta la città fosse insorta mentre da parte dei capi rivoluzionari che avevano deciso per il giorno 30 la sicurezza dell'arrivo dei rinforzi dal Capoluogo; si addivenne ad un accordo per cui i gendarmi avrebbero lasciato i presidi nelle mura della città e si sarebbero acuartierati nel Castello di terra e nel vecchio quartiere spagnolo.

Il trenta Gennaio fu un giorno speciale per Trapani, le campane delle chiese suonarono a festa; bandiere italiane spuntarono un po' ovunque e vennero portate in "processione" in tutta la città e naturalmente la più grande venne posta a sventolare sull'asta del palazzo senatorio; una messa cantata fu officiata in Cattedrale dal neo vescovo Mons. Marolda, mentre da Palermo giunse il più ardimentoso dei Fardella, Enrico, che aveva preso parte, lui, ai primi assalti rivoluzionari del dodici Gennaio, portando con sé un manipolo di gente abituata alla battaglia e desiderosa di fare piazza pulita dei borboni e poiché questi ultimi indugiavano a sgombrare dai luoghi (concordati la sera del giorno precedente! Neanche il tempo di suonare la sveglia e fare la brandina) li si affrettò con le cattive maniere; qualcuno tirò fuori una buona scorta di fucili ed armò i paesani volenterosi. Con i primi scontri i rivoltosi si impadronirono di tutti i contrafforti e da lì, in possesso dei cannoni, bombardarono il Castello ed il Quartiere, due posti quasi inespugnabili.

Il giorno dopo le forze assediate si resero conto della situazione e firmarono il trattato di resa.

Nell'euforia del momento alcuni patrioti non trovarono di meglio da fare che distruggere le statue di Filippo V e Carlo III (in tutte le epoche e in tutti i luoghi del mondo le statue cadono prima degli uomini).

Si formò un Comitato politico per le cose di quotidiana amministrazione cittadina; si designarono quattro deputati, fra cui il marchese Vincenzo Fardella, per il neo Parlamento Siciliano. Il nostro concittadino fu eletto Presidente di questa Assemblea Parlamentare denominata Camera dei Comuni che ebbe capo del Governo Ruggero VII.

Il secondo fratello dei Fardella, Giovan Battista, omonimo e nipote del benefattore e iniziatore della Biblioteca, venne eletto al governo di Trapani mentre il terzo, Enrico, animato da maggior spirito intraprendente alla pari di un Tancredi Gattopardiano, comandò le squadre d'azione della Guardia Nazionale per la sicurezza interna e divenne in marzo Colonnello del nono battaglione. Prese parte all'aspra battaglia di Messina contro le truppe borboniche; fatto prigioniero ed incarcerato vicino Napoli, fu liberato nel '49 e rimase all'estero fino alle prime avvisaglie del '60.

Durante questo periodo quarantottino Trapani come le altre città siciliane dovette reggersi sulle proprie forze; chiese contributi al nuovo Governo centrale ma questi di rimando con parole del Ministro delle finanze, Michele Amari, esimio studioso, fece sapere che dalle casse del nuovo Stato non si poteva prendere nulla...perché letteralmente vuote ed anzi si chiese alle amministrazioni comunali di contribuire al riassetamento della Finanza pubblica con un oneroso contributo.

Gli avvenimenti precipitarono; ai primi di Settembre cade Messina e le forze borboniche scese da Napoli hanno la strada spianata. Con l'inizio del 1849 già si capì come sarebbe andata a finire; la casa Savoia aveva rifiutato l'offerta del pacco dono, la Sicilia si trovava isolata e indifesa; chi avrebbe continuato a combattere?

Non c'erano stranieri da contrapporre ad altri stranieri, avremmo dovuto muovere i pezzi della scacchiera da noi, avremmo dovuto chiamare gli artigiani alla guerra; i marinai, i pescatori, i nobili impomatati; avremmo dovuto sacrificarci e molti sicuramente sarebbero dovuti morire per acquistare la

chimera dell'indipendenza di cui molti sconoscevano il significato; per possedere il diritto della Libertà all'autodeterminazione, un sacro diritto ed avremmo vinto, versando del sangue, sempre copioso nelle stesse situazioni, ma avremmo vinto perché si trattava di difendere le nostre case e nessuno avrebbe trovato la forza capace di opporsi.

A metà maggio 1849 Palermo viene occupata dall'esercito borbonico e Trapani consegna immediatamente la lettera di sottomissione a Re Ferdinando II.

Il vecchio sindaco di Trapani prima del '48 ritornò al suo posto e scrisse una lettera al Comandante della Piazza di Palermo cercando di mitigare il comportamento della città durante i moti secessionisti pregandolo di credere alla versione della caduta in mano ad un gruppo di facinorosi che decisero del bello e brutto tempo. Di questi, molti sarebbero venuti da fuori.

Alcuni trapanesi finirono nelle carceri della Colombaia e di Favignana, i più fessi, perché quelli più furbi, o più nobili, passarono il loro tempo, fino alla riscossa, in esilio.

Trapani Italiana

Si dice che la meta dello sbarco dei Mille fosse stata inizialmente Trapani ma che, raggiunto da un marinaio pilota trapanese al largo di Favignana, Garibaldi scelse Marsala perché messo all'avviso della maggiore pericolosità del capoluogo fortificato. Leggendo qua e là fra le righe sembra logica la possibilità che sia saltato un accordo con i nostri rivoluzionari interni ed il loro impegno a far trovare la città sguarnita ed il porto libero, con le porte ben aperte ai conquistatori. Si dice anche...(sapete com'è: quando mancano i documenti certi, ci si attacca alle ipotesi dei sentito dire)... che alcune navi inglesi abbiano protetto lo sbarco garibaldino frapponendosi fra i cannoni borbonici e le due navi del generale, Piemonte e Lombardo.

Dopo qualche giorno giunse nuovamente, ritornato dal suo esilio, Enrico Fardella.

La sua presenza bastò per rinvigorire in molti il desiderio di indipendenza dalla dinastia borbonica e a suscitare entusiasmo nel movimento garibaldino.

Venne eletto un nuovo Consiglio Comunale ed in Giugno fra i primi atti si deliberò di sostituire il nome al teatro da "Ferdinando" in "Garibaldi" e chiamare la via principale della città, la Rua Grande, come si sa chiamata anche "a loggia", col nome dell'ennesimo nuovo sovrano, Vittorio Emanuele. (per un errore dello scalpellino, sulla targa di pietra apposta sul muro dell'edificio prospiciente la strada in questione, il nome del Re è stato scritto con due "emme" ed è così ancora)

Da Trapani non ci furono grandi aiuti ai garibaldini; certo qualcuno partì, ma la stragrande maggioranza rimase; tale atteggiamento passivo sarà però riscattato dal nostro concittadino, nato per l'azione e l'avventura, Enrico Fardella, che insieme ai suoi fidi sarà determinante nella battaglia di Santa Maria di Capua Vetere (per non citare la sua partecipazione alle battaglie di Palermo e di Milazzo).

Parteciparono in maggior numero gli abitanti del vasto Comune di Monte San Giuliano che, ricordiamo, allora comprendeva i Comuni di Valderice (Paparella) e di Custonaci, fino a tutta la zona di San Vito Lo Capo, limitrofa a Castellammare.

Come si vede i tempi erano maturati per tutti, anche per la nostra Trapani; i moti del '48, sebbene fossero trascorsi pochi anni, sembravano lontanissimi; s'erano fatti passi da gigante verso il traguardo Italia ed ora la Sicilia si sentì sicura e protetta, prima dal biondo Generale e poi dal nuovo Stato.

Nel referendum per l'unificazione la cittadinanza partecipò con oltre il 90% di consensi favorevoli.

Il marchese Vincenzo Fardella farà parte del nuovo governo italiano come deputato nel 1860; si accorse subito delle intenzioni di Cavour che propugnava l'idea di una libera Chiesa in un libero Stato, che però non fu mai d'accordo,

nonostante le promesse, per una libera Sicilia in una libera Italia.

Al nostro Enrico Fardella, medaglia d'argento per le imprese del '48 e medaglia di bronzo per quelle del '60, improvvisamente Trapani rimase stretta forse perché presagì la brutta piega degli avvenimenti in Sicilia e non solo per colpa dei presuntuosi piemontesi ma anche per l'inettitudine di una parte dei siciliani, espatriò con la lettera di raccomandazioni dell'esperto esterofilo Garibaldi e se ne andò come ufficiale a combattere in America contro i secessionisti. Nel 1862 Trapani ricevette due visite, in Giugno quella del futuro Re Umberto con il nipote Amedeo di Savoia; in Luglio quella di Garibaldi di gran lunga la più gradita. L'eroe venne accolto con tutto l'entusiasmo possibile che un popolo semplice è capace di tributare; i trapanesi si mossero spinti non dalla solita curiosità di vedere e di accogliere garbatamente le personalità ospiti per breve tempo della città ma autenticamente mossi dalla gioia di potere essere presenti in quel momento a gratificare quell'uomo Grande di tutta la loro simpatia e generoso affetto; ed anche se non eravamo propriamente corsi all'impazzata a dargli una mano nel '60, bastò per tutti Enrico Fardella.

Durante il tragitto in carrozza messa a disposizione dal Comune Garibaldi impedì ad alcuni paesani di staccare i cavalli e di farsi trainare a spalla come la nostra gente usava fare in omaggio ai grandi personaggi; egli spiegò perché si oppose a quest'usanza nel discorso tenuto dall'alto del balcone di Palazzo Cavarretta: dovevano essere banditi gli atteggiamenti servili di uomini verso altri uomini, perché tutti avevamo il diritto di sentirci uguali; per lui le eccellenze dovevano essere cancellate, ognuno come uomo libero aveva il diritto di sentirsi un uomo eccellente.

Alla fine del discorso, dimostrando il suo principio di modestia, disse di accettare gli applausi ma che non andavano a lui come essere umano, ma a lui come "principio santo della causa nazionale". Così dovrebbe girare il mondo!

Nel 1874 il comune di Trapani assegnerà all'eroe ritiratosi a Caprera un assegno annuo di lit.500.

Le mura di Gerico

Garibaldi aveva tagliato fuori la piazza d'arme di Trapani e superato l'ostacolo di penetrare in una città ben difesa che avrebbe potuto compromettere la sua impresa; ad unificazione compiuta si rese atto dell'inutilità di certi sbarramenti e molte città in tutta l'Isola e nel resto d'Italia furono dichiarate libere dai loro compiti di difesa fortificata e Trapani perse volentieri la sua qualifica di "Piazza d'armi". Questo significò l'inopportunità di continuare a tenere sugli spalti i cannoni ed i soldati a guardia ed a qualcuno piacque inoltre l'idea di buttare giù le mura stesse per allargare la città e farla espandere finalmente verso un nuovo orizzonte... e più precisamente quello di levante, l'unico disponibile perché dalle altre parti la città confina con il mare.

La nuova classe politica uscita dal Risorgimento fu concorde nel far cambiare volto alla vetusta Trapani e iniziarono a picconarla; le prime a cadere nel 1870 furono le grandi mura e i vasti contrafforti orientali, in seguito poco per volta una buona parte delle mura di mezzogiorno con l'altro grande contrafforte di San Francesco; quelle di ponente, mentre si salvano alcune di tramontana per motivi specifici: il bastione di Sant'Anna, o della Conca, passò un brutto quarto d'ora finché non si decise nel 1872 di trasformarlo in cisterna per le evenienze idriche cittadine, "u Cistirnuni"; le mura di tramontana erano e sono intoccabili, se no quella parte di città franerebbe verso il mare. Naturalmente si buttarono giù la maggior parte delle vecchie porte, le cui chiavi di volta sono esposte al Museo Pepoli, lasciandone due o tre per ricordo, distrutte in seguito.

G.B. Fardella fu sindaco nel 1868 ed insieme all'ingegner Talotti, un veneziano, designò la città nuova, grandi spazi nelle zone recuperate: la passeggiata della marina, la via XXX Gennaio (tale per i fatti del '48); la villa comunale, in seguito

intestata alla regina Margherita, la via Spalti.

Si distrusse anche buona parte del Castello di terra per fare largo a nuovi spazi; si traccia la piazza Vittorio Emanuele II e la grande arteria protesa verso il santuario e verso Erice; tale zona aveva nomi di questo tipo: “u fossu”, “a rina”, “lago Cepeo” con varie senie, verso la parte sinistra del tracciato, mentre nella parte destra si cominciava con la marinella, le ex saline del Collegio e si finiva con altre saline ed altre zone depresse (ricordiamo ancora il popolare Rione Palma edificato cento anni dopo, agli inizi degli anni '60, pronto ad allagarsi alle prime piogge); fu necessaria un'opera di bonifica in realtà eseguita ma in maniera insufficiente talché tracce della passata inefficienza si assommano alla contemporanea.

Caddero i baluardi e si eseguirono ritocchi interni, alcuni cortili scomparvero, viene tagliato il prolungamento della “loggia” dopo Piazza Iolanda, da quel punto per proseguire verso la Torre di Ligny bisognava fare una seconda curva! Da allora con l'abbattimento di un palazzotto è possibile correre senza pause da Palazzo Cavarretta fino alla Torre Spagnola.

Si distrusse anche il Serraglio San Pietro e l'area venne destinata ad abitazione.

Nell'euforia del rinnovamento si voleva abbattere l'antico Monastero di San Domenico per ricavarci dei giardini! La mente insana di chi propose l'idea sicuramente sconosceva la storia della nostra città e parve troppo, meno male, agli altri esponenti reggitori della cosa pubblica e vi si istituì la scuola elementare maschile. Per fortuna almeno si salvò il complesso monumentale più importante di Trapani.

Trapani venne dunque proiettata verso le falde del Monte e la grande via dopo Piazza Vittorio Emanuele II venne dedicata nel 1874 all'uomo che ne volle l'attuazione Giovan Battista (Titta per gli amici) Fardella ancora vivo, mentre era sindaco il fratello minore, conte Enrico Fardella, insignito nello stesso anno del Cavalierato della Corona d'Italia.

Nuova Era, uomini nuovi e nuove statue; se ne eresse una

a Vittorio Emanuele II eseguita dallo scultore Giovanni Duprè; quella a Garibaldi alla marina, eseguita dallo scultore Leonardo Croce che volle porla con lo sguardo a Marsala.

Nella rinnovata Piazza del Pesce sistemata nel 1876 con la costruzione del porticato viene posta la statua in ghisa che raffigura Venere, poco dopo ribattezzata “la Signorina”.

Nel 1878 si sistemarono i primi alberelli nella villa e possiamo oggi constatare come si siano attecchiti bene; in realtà si ebbe un occhio particolare per il verde, anche gli alberi della Marina risalgono a quell'epoca. Forse l'ecologista intenzionato a radere al suolo il Monastero dei Domenicani trovò sfogo alle sue inclinazioni dedicandosi all'impianto della flora nella città che, a pensarci bene, poteva contare in molti giardini privati ed in una specie di orto botanico nel giardino di Palazzo Staiti in via Mercè, ma accusava molta carenza per quanto riguarda il verde pubblico.

Iniziò una nuova ricostruzione segnata dalla nascita di alcuni grandi palazzi: nel 1885 il palazzo Mocata meglio conosciuto come “Grand Hotel” di fronte al porto e che gode della protezione di un Garibaldi marmoreo in atteggiamento di sfoderare la spada per la libertà dei popoli (si dice che il leone bronzeo ai suoi piedi raffiguri Cavour pronto ad accaparrarsi la preda faticosamente conquistata). Nel 1873 fu eretto il palazzo della Provincia o della Prefettura e più o meno negli stessi anni il palazzo d'Alì, divenuto dopo il secondo conflitto mondiale di proprietà e sede del Comune.

Si ebbe seria intenzione di costruire un più nuovo e moderno carcere ma non si andò oltre il livello delle fondamenta, di qualche scantinato e pochissime gettate del piano terra, durature fino a verso i contemporanei anni 1950; ci si andava a giocare da ragazzini, come in tante altre “macerie” cittadine, con circospezione e sospetto che potessero celare qualcosa di arcano perché venivano chiamate “i Catacombe”.

Nel 1880 si inaugura la stazione ferroviaria con la prima corsa Trapani- Castelvetrano Alcamo- Palermo.

Si rivoluzionò il sistema della illuminazione cittadina, i vecchi lampioni ad olio e le impalcature per la posa delle candele furono gettate nella spazzatura ed il loro posto venne preso dai più moderni lampioni a gas.

Mettersi a camminare a piedi era allora cosa comune, si facevano grandi passeggiate a piedi per andare a Paceco, a Paparella (Valderice), al Monte; andare poi dal centro di Trapani fino al Borgo, la zona così chiamata a due miglia dal centro meglio conosciuta nella forma dialettale "a Maronna", non spaventava nessuno e questo fino a pochi decenni orsono quando gli adulti ormai prendono la macchina per attraversare la strada ed i ragazzi raggiungono in coppia sui motorini i luoghi di appuntamento; il Borgo per la presenza del Santuario, come sappiamo è stato da sempre il luogo più frequentato dai trapanesi e dai loro ospiti; si sentì così verso la fine del 1800 il bisogno di collegarlo alla città con un mezzo pubblico, per agevolare gli anziani e i sofferenti di gotta, e questo fu il primo tram a cavalli.

Intanto aveva cominciato la carriera politica un personaggio che riuscirà in pochi anni a personificare i bisogni e le aspettative dei trapanesi e dei siciliani, l'avvocato Nunzio Nasi, nato a Trapani nel 1850.

A 26 anni sarà direttore didattico delle scuole elementari maschili di san Domenico; verrà più volte eletto in cariche pubbliche prima di decollare al Parlamento Italiano nel 1886. La sua grande popolarità e le sue disgrazie saranno storia dei primi anni del '900.

In questa fine dell'ottocento va sottolineata la perizia di Nasi per essere riuscito a far approvare un provvedimento utile a tutti gli abitanti di Trapani, perfino per i meno abbienti! La costruzione dell'acquedotto Dammusi dalla località omonima che finalmente portò acqua sufficiente per la necessità di quel tempo. Il termometro dei politici trapanesi è sempre andato ad acqua e non a mercurio ed il bisogno d'acqua per la città è stato essenziale per i loro programmi politici fino ai tempi moderni con la popolazione

quintuplicata rispetto all'ottocento... ma con lo stesso acquedotto.

Nel 1890 il Principe Vittorio Emanuele III, cresciuto male forse per via della consanguineità di papà e mamma, giunse nel nostro porto per una visita turistica in provincia. Il secolo termina per noi con una onorificenza ben meritata: risale al nove Marzo 1899 la Medaglia d'Oro alla città di Trapani "in ricompensa della parte presa da quella cittadinanza agli episodi gloriosi del 1848".